

Noncuranza, o dell'imperturbabilità seducente chimera dell'uomo contemporaneo

Lo scrittore **Andrea Inglese** ci parla di “noncuranza”, che nella sua particolare accezione rappresenta anche un modo di scrivere, di far procedere la storia per vie traverse, di abbandonarsi a contorsioni narrative, filtrando il racconto attraverso il setaccio “umorale e idiosincratico della memoria individuale”.

La noncuranza è il paradiso degli ansiosi, e l'età dell'ansia è la nostra, contemporanea, senza scampo, in costante precipizio di nuove prestazioni. Le angosce esistenziali, i mali del vivere, i turbamenti metafisici, tutto questo armamentario di solenni emozioni lo abbiamo lasciato nel secolo scorso. Noi siamo soprattutto multiansiosi così come i nostri oggetti sono multifunzionali. Sommiamo, ibridiamo, intrecciamo le ansie, perché dobbiamo soprattutto, oggi, *far fruttare noi stessi*. La felicità non basta, neanche una relativa serenità, disseminata di qualche gioia intensa. Dobbiamo fare qualcosa di molto importante, di efficace, di prezioso di *noi stessi*, mica basta avere dell'ovvio successo professionale. Come amanti dobbiamo essere

NONCURANZA

superlativi e aggiornati, perversi da far schifo, ma rispettosi e ligi allo specifico contratto erotico stipulato. Come genitori dobbiamo essere carismatici ma consapevoli, affettuosi ma dialogici, democratici con ferma autorevolezza. Come consumatori, dobbiamo darci dentro per la crescita economica, ma garantendo durabilità del complesso florale e faunistico, equità di scambi internazionali, imbustamento biodegradabile, repressione del lavoro minorile. Come votanti, non dobbiamo essere né buonisti né nazisti, né filotecnocrati né filopopolisti, né di destra né di sinistra, dobbiamo volere più ma anche meno Europa, dobbiamo essere solerti e assidui nel voto, senza votare nullo, ma neppure votando a

casaccio. Dobbiamo essere belli, ma non artefatti, prestanti ma non palestrati, asciutti ma non anoressici, con dei tatuaggi, ma di tipo non figurativo, senza donne nude e pugnali dentro il cuore, con un controllo generale sulle zone villose, ascellari e puberali per le donne, sopraccigliari e pettorali per gli uomini, la barba folta ma lavorata alla forbicina. Ogni nostro passo, gesto, soffio, schiocco di dita, battito di ciglia si confronta a degli imperativi, troppi. Tutto deve essere fatto come dio comanda e dio comanda su tutto, cavilli compresi. Inoltre, non basta occuparci ossessivamente di noi stessi, dobbiamo pure *prenderci cura* degli altri e, se li abbiamo già allontanati per disgusto o paura, ci rimangono

gatti o cactus da accudire. La noncuranza, per noi, è dunque il paese di Cuccagna, ma anche il tradimento onnilaterale, l'insurrezione contro le *nostre* stesse smodate pretese, la fuga da Alcatraz. Accumulare missive minacciose e petulanti senza aprirle, soprattutto di aziende energetiche e agenzie statali, pedalare senza catarifrangenti e freni affidabili in una notte buia e scivolosa, chiedere prestiti con fare seducente alla moglie del vicino che ci ha tentato causa, regalare il whisky dell'intenditore all'avvinazzato dalle braghe aperte e i capelli lanosi. È impossibile dire se il noncurante sia un dandy oltranzista o un budda reincarnato, se pecchi per eccesso di disinteresse o perché di tutto è indifferente. Ma è straordinario vederlo uscire senza chiavi di casa una mattina, essendo queste



ANDREA INGLESE (1967) di Milano, vive a Parigi. È insegnante e scrittore. Tra i suoi libri di poesia: *La distrazione* (Sossella, 2008, Premio Montano 2009), *La grande anitra* (Oèdipus, 2013) *Lettere alla Reinserzione Culturale del Disoccupato* (Italic Pequod, 2013). Nel 2016, ha pubblicato per Ponte alle Grazie il suo primo romanzo, *Parigi è un desiderio* (Premio Bridge 2017, finalista Premio Napoli). Con Paolo Giovannetti ha curato il volume *Teoria & poesia* (Biblion, 2018). Del 2018 sono il volume di prose *Ollivud* (Prufrock Spa) e la raccolta di saggi *La civiltà idiota* (Valigie Rosse). È uno dei membri fondatori di *Nazione Indiana* e redattore di *alfabeta2*. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un giorno ho visto *All'ultimo respiro* di un certo Godard. Era il piccolo frammento che mi mancava, l'ingrediente finale, quello che doveva cementare la Parigi onirica, ancestrale, che mi stava crescendo dentro. Quel genere di eroe irresistibile l'avevo già trovato nel *Processo* di Kafka, ma solo ora ne decifravo pienamente il fascino. Ricordo un tipo che sale e scende da una macchina decapottabile, che fa delle telefonate, sempre a frugarsi in tasca per trovare degli spiccioli, che stringe un quotidiano come se l'attualità lo interessasse moltissimo, salvo dimenticarsene subito, un tipo che sembrerebbe andare di fretta, se non fosse che accumula ritardi su ritardi, e che poi non fa praticamente niente di utile, ad eccezione di due o tre gesti disgraziati e dalle conseguenze tremende, un tipo che si sta scavando con strano metodo la fossa, eppure non si fa mai sorprendere con lo sguardo cupo, corruciato, ha sempre tempo di recuperare una camicia stirata e gli occhiali da sole prima di uscire, e sembra eternamente in vacanza, o come se si fosse appena licenziato, un tipo, insomma, che trova dovunque una sigaretta da fumare, che non conosce l'ansia nemmeno quando si sa spacciato, che canticchia noncurante sul bordo del precipizio. A me quel tipo andava a genio. La noncuranza mi sembrava l'unica forma di eroismo convincente, quella segreta complicità ed allegria con il disastro, a cui si va incontro sempre più sbadati, evitando l'enorme spreco di energie per risalire la corrente; quella curiosità mal posta, inopportuna, che ti fa indugiare in un salotto, rigirando in mano un brutto portacenere argentato, quando sarebbe il caso di saltare fuori dalla finestra, e di darsela a gambe; quello strano languore, per cui sostis sul lungofiume incantato dal riflesso delle acque, quando il tuo profilo è perfettamente esposto al tiro dei nemici, che hanno tutto il tempo di prendere posizione e di puntare l'arma con facilità. Tutta quella bella indolenza, disincantata e nello stesso tempo infantile, tremendamente seria ed ironica, mi appariva una condotta capace di raggirare e irridere tutte le abitudini. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

scomparse in qualche piega del suo appartamento, e seguirlo mentre chiude la porta benignamente, senza la solita doppia mandata, per poi aggiustarsi indosso una giacca contraria alla stagione, essendo quest'ultima troppo calda per le fibre termoprotettive di quella, e prendere coscienza, guardando il cellulare quasi scarico, dell'immenso ritardo cumulato il giorno del faticoso *primo giorno* di lavoro, presso la ditta straniera, nordica e puritana di costumi. Ma il noncurante risponde poi senza spavento alla vegliarda della porta accanto piazzata di traverso sul pianerottolo, non perché ami il suo carattere pestifero e maldicente, ma perché lo incuriosisce l'aneddoto sui pompieri, soprattutto per la confusione narrativa

con la quale lei lo espone, invertendo antefatti e conseguenze, mescolando divise e berretti, incidenti domestici e tracolli fisici. E lui ascolta tutto senza la minima impazienza, senza sbarrare gli occhi, storcere le labbra, battere la punta del piede come per schiacciare ragni, mentre il suo ritardo cresce e diventa irrecuperabile, non giustificato, provocatorio. È così pura, integerrima, ignara di sé, demente la noncuranza. Io vorrei possederne delle dosi considerevoli, in forma di elisir o anche di semplici pastiglie da sciogliere sotto la lingua, perché sarebbe bello calcolare, di notte, non il viavai degli euro dentro e fuori la borsa, non le mosse nemiche del collega plaudente e cortese, ma il numero di sorrisi che in settimana la giovane

panettiera ci ha elargito, mostrando le braccia nude, tenere come la panna, quando recuperava in alto la pagnotta di segale. La noncuranza non è solo un concetto, uno stato privilegiato dello spirito, un dinocolarsi della mente ancora prima che del corpo, una modalità dell'azione divagante e sviata, è anche una modalità di scrittura, un modo di immergersi nella frase, di renderla zigzagante, a volte precipitosa, a volte assorta, ma più che si può inattesa. Perché, nella mia narrativa e nel romanzo *Parigi è un desiderio* in particolare, ciò che più conta non sono i fatti, la loro rilevanza, il loro testimoniare in nome di qualche importante fenomeno sociale, ma la voce che li evoca, per attorcigliamenti e intrecci, per deformazioni

e travisamenti, in quanto essi sono visti non attraverso la nettezza spettacolare della macchina da presa, ma attraverso il filtro umorale e idiosincratico della memoria individuale. Raccontare è sempre perdere il filo del racconto, finire dentro un ricordo secondario, impigliarsi in un particolare anomalo, e proseguire comunque, con la stessa urgenza nella voce, con la stessa noncuranza mentale. ■

Andrea Inglese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUBRICA A CURA DI
Emanuela Monti